

L'«osso»

di Piero Bevilacqua

A metà del XX secolo la montagna e le aree interne del Mezzogiorno d'Italia sono state fissate indelebilmente in un'immagine di pittoresca efficacia comunicativa. Com'è noto, Manlio Rossi Doria le definì l'«osso» del Sud, contrapposto alla «polpa» delle pianure e delle aree agricole più sviluppate e prospere. Si trattava di terre in genere poco popolate o in via di spopolamento, con struttura demografica dispersa in piccoli centri, dominate da suoli poco fertili e acclivi, scarsamente dotate di vie di comunicazioni e di collegamenti con le città, le pianure, il mare. Esse apparivano e di fatto costituivano l'appartata geografia della povertà in un mondo in cui lo sviluppo capitalistico e i processi di modernizzazione venivano trasformando il territorio meridionale con un'ampiezza, profondità e rapidità mai prima sperimentate.

Di recente, assai utilmente Michele De Benedictis è ritornato sulla grande metafora di Rossi Doria, per verificare quali mutamenti, nella realtà, essa aveva nel frattempo subito, segnalare lo spostamento dei confini, l'ampiamento o la riduzione delle due aree rispetto al 1958: anno in cui quella definizione venne per la prima volta formulata. Una puntuale ricognizione centrata sulle trasformazioni che hanno investito l'agricoltura di quelle due «sezioni» nell'ultimo mezzo secolo, in grado di informarci, a grandi linee, sulle nuove geografie agricole del Sud. A quel testo, dunque, si rinvia il lettore interessato a questo tema¹.

Le finalità del presente numero di «Meridiana», che intende privilegiare il riesame dell'«osso» del nostro Mezzogiorno, sono di altra natura e segno. Esse intanto, per la verità, privilegiano, nei vari saggi ospitati, l'area della montagna più che genericamente le zone interne: la «periferia agricola», per così dire, alla quale, nella sostanza, alludeva Rossi

¹ M. De Benedictis, *L'agricoltura del Mezzogiorno. «La polpa e l'osso» cinquant'anni dopo*, in «La questione agraria», 2, 2002.

Doria. Ma soprattutto ambiscono ad abbracciare una varietà di motivi e di questioni che vanno oltre l'economia agricola propriamente intesa.

Va innanzi tutto ricordato che da tempo la montagna italiana ha cessato di incarnare l'immagine unilaterale del territorio arretrato e povero. Lo sviluppo dell'economia turistica, soprattutto invernale – perlomeno nella cerchia delle Alpi e in parte dell'Appennino – ha contribuito potentemente a mutare i caratteri tradizionali di una economia lenta e appartata, affidata alla perpetua pendolarità del lavoro stagionale migrante, soprattutto maschile². Significativamente, di recente perfino uno dei topos storiografici più consolidati è stato messo in discussione: quello che faceva della montagna – secondo una celebre immagine di Fernand Braudel – una «fabbrica di uomini»³ per la pianura.

Al contrario, proprio mentre la grande montagna veniva scoprendo e affermando le sue nuove economie, era l'area delle colline, quelle più interne, lontane dalle alture e dalle coste, ad apparire sempre di più come il problema centrale del territorio italiano. Ai margini dei grandi flussi dello sviluppo, degli assi viari fondamentali, dei centri urbani, esse non hanno nel frattempo espresso capacità attrattive di popolazione e di intrapresa, restando come sospese in un limbo indeterminato di vocazioni e di prospettive. Una condizione che gli studiosi hanno segnalato già dai primi anni ottanta⁴.

In realtà la montagna e con essa l'insieme delle aree collinari interne costituiscono oggi l'occasione per una riflessione di nuovo genere sui caratteri di ciò che continuiamo a chiamare «sviluppo», con un termine ormai troppo usurato dall'uso e sostanzialmente equivoco. Questa parte del territorio meridionale non costituisce soltanto la «retrovia» delle risorse che hanno reso possibile lo svolgimento e la vita stessa della società. Si pensi per un momento all'acqua, la risorsa primaria della vita umana, la più rimossa delle condizioni imprescindibili di ogni economia e organizzazione sociale. Come sarebbe stata possibile l'esistenza stessa di una città come Napoli senza i grandi acquedotti che per secoli hanno fatto affluire ingenti risorse idriche attinte nell'Ap-

² Anche se le trasformazioni non si sono realizzate senza squilibri: cfr. ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, Corpo Forestale dello Stato, *La montagna come risorsa. Geografia, società, governo e progetti per lo sviluppo dei territori montani*, Roma 1991. La ricerca è stata realizzata dal Censis.

³ D. Albera-P. Corti (a cura di), *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, Gribaudo, Cavaller-maggiore 2000.

⁴ Cfr. G. Medici, *Nota preliminare sulla crisi dell'agricoltura collinare*, in Accademia Nazionale di Agricoltura, *Le voci della collina*, Bologna 1983.

pennino? La vita di una intera regione, la Puglia, non avrebbe potuto avere lo svolgimento economico e civile che ha conosciuto nel corso del XX secolo senza il grande acquedotto che ha portato nelle case e nei campi l'acqua raccolta nel ventre delle montagne lucane⁵.

Del resto oggi la stessa polpa del Mezzogiorno, per lo meno quella agricola, sarebbe impensabile senza le risorse idriche della montagna. L'agricoltura di pianura, che si è andata affermando tramite la costruzione di una estesa rete irrigua⁶, è oggi in buona parte resa possibile da una dotazione ormai tipicamente meridionale: le «grandi opere idrauliche di trasferimento e di adduzione primaria, talora a dimensione intra-regionale»⁷ che collegano i grandi invasi montani alle terre del piano.

La montagna, dunque, ci costringe a pensare a ciò che definiamo economia o sviluppo all'interno di una totalità territoriale, nella quale emergono le interconnessioni nascoste che collegano la creazione di ricchezza alle matrici originarie delle risorse naturali.

D'altra parte forse non esiste area regionale della Penisola che, quanto il Mezzogiorno, mostri così stretti vincoli e rapporti di condizionamento tra le montagne e il piano. Le alture, con le loro forze attive, i perpetui processi erosivi, premono così da presso i fondivalle e le coste che la condizione di salute territoriale delle aree più densamente popolate, dove si concentrano le attività produttive e i centri demografici, dipendono in ampia misura dagli equilibri delle terre di altura. È una vecchia sapienza degli ingegneri e dei contadini meridionali che forse è stata dimenticata, ma che con gli anni non ha perso verità. E la storia delle alluvioni meridionali – questa esemplare vicenda di sviluppo all'inverso, cioè di perdita di ricchezza per effetto di eventi catastrofici – torna a confermarcelo. Il saggio che Walter Palmieri dedica in questo numero alle alluvioni mostra in un certo senso l'altra faccia, quella distruttiva della risorsa montana dell'acqua: indotta allo scorrimento disordinato e violento dai diboscamenti montani e dagli insediamenti umani in aree che occorrerebbe riservare alle libere dinamiche delle forze naturali.

⁵ Cfr. L. Masella, *Acquedotto pugliese. Intervento pubblico e modernizzazione nel Mezzogiorno*, Milano 1995. Si veda ora anche A. Di Santo, *Lo schema idrico dell'Ofanto*, in G. Vacca (a cura di), *Presente futuro. Idee per lo sviluppo ecosostenibile della Puglia*, Bari 2001, pp. 43 sgg.

⁶ De Benedictis, *L'agricoltura del Mezzogiorno* cit.

⁷ Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e di Coesione, *Quinto rapporto 2001-2002*, Roma 2002, p. 67. Per un quadro storico cfr. P. Bevilacqua, *Le rivoluzioni dell'acqua. Irrigazione e trasformazioni dell'agricoltura tra Sette e Novecento*, in Id. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. 1, *Spazi e paesaggi*, Venezia 1989, p. 316.

⁸ C.M. Cesaretti, *Risorse e ambiente nel Mezzogiorno*, in «La questione agraria» cit.

La montagna meridionale costituisce così un territorio drammaticamente ambivalente. Può essere matrice periodica di distruzioni e catastrofi. Ma popolata di foreste e conservata nei suoi equilibri essa non solo garantisce la prosperità delle pianure, ma può costituire al tempo stesso la sede di plurime economie e attività produttive in grado di consentire la permanenza a non ristretti strati di popolazione. In passato, del resto, essa ha svolto un tale ruolo, come mostra il saggio di Marco Armiero dedicato al bosco e alle sue risorse. E per secoli ha significativamente assunto una insospettata centralità culturale, religiosa e civile, che il contributo di Vito Teti dedicato alla montagna calabrese illustra esemplarmente.

Non è certo il caso di rinverdire la vecchia proposta di Francesco Saverio Nitti, che all'inizio del secolo voleva trasformare quasi l'intera Basilicata in un unico immenso demanio forestale. Boschi destinati a conservare la terra e a produrre acqua per alimentare le centrali idroelettriche e per irrigare le pianure.

Oggi la centralità della montagna acquista un nuovo volto e offre anche più varie e diversificate prospettive. Intanto essa denuncia uno squilibrio demografico dell'intero territorio meridionale sempre meno sostenibile. I dati ricostruiti da Pietro Tino illustrano lo svuotamento progressivo di popolazione subito dalle terre di altura a favore delle coste. Ebbene: quanto può andare avanti tale tendenza senza compromettere l'intero equilibrio territoriale del Sud? Occorre che quote significative di popolazione ritornino in modo nuovo, con nuove prospettive di lavoro e di valorizzazione, nelle zone interne e montane. E questo sarà possibile non solo se la montagna sarà in grado di fornire occupazione e reddito, ma soprattutto se queste condizioni faranno parte di un quadro culturale di insieme capace di generare potenti forze di attrazione.

Intanto, da quanto detto finora, appare evidente che la permanenza di popolazione sulle aree di altura risponde a una imprescindibile necessità di presidio del territorio: per curare il patrimonio idrico, per contenere e mediare e «filtrare» i processi erosivi, per scongiurare frane e alluvioni. Un potere pubblico consapevole della funzione strategica di queste aree non può rinunciare a sostenere la presenza di nuove figure che presidono al loro studio, monitoraggio, governo tecnico. La politica dei parchi su cui si sofferma Luigi Piccioni rientra in tale logica anche se ovviamente non l'esaurisce. Ma l'«osso» meridionale può oggi rifiorire di nuove attività produttive in grado di richiamare popolazione e presenze attive capaci di svolgere un ruolo economico rinnovato, finalizzato a produrre ricchezza e, al tempo stesso, a potenziare l'*habitat* naturale. A partire dal bosco, che oggi copre nel Sud

una superficie di 2.126.700 ettari, pari al 17,3% dell'intera superficie territoriale, contro i 4.720.800 ettari del Centro-nord, pari al 26,5%⁸. La politica di rimboschimento conservativo – che ha caratterizzato l'intervento pubblico nei passati decenni – oggi andrebbe integrata con un intervento mirato alla diffusione delle essenze forestali di pregio, così da alimentare una significativa industria di trasformazione. Cartiere, segherie, industrie del mobilio, artigianato del legno e derivati, ecc. potrebbero rinverdire una antica tradizione o crearla in territori vergini. E il bosco, sede per eccellenza di biodiversità agricola, forestale, faunistica, potrebbe costituire una sorta di «fabbrica biologica» per nuovi prodotti e beni ormai dotati di una domanda in forte espansione⁹. La possibile valorizzazione della montagna e delle aree interne nasce, dunque, da un'inversione culturale capace di spezzare l'istupidimento economicistico che oggi annebbia la mentalità collettiva ed essere in grado di scorgere benessere e ricchezza potenziale là dove l'opinione corrente vede solo vuoto e miseria.

Occorre tuttavia accompagnare tali «suggerimenti programmatori» con una considerazione che tenga conto dello stato presente delle cose agricole oggi ancora poco noto. Per comprendere infatti le potenzialità dell'osso del Sud occorre essere informati sulle condizioni in cui oggi si trovano le agricolture industriali e gli allevamenti intensivi. Decenni e decenni di concimazioni minerali, di sfruttamento sistematico della terra, di diserbo chimico, di trattamenti antiparassitari hanno creato nell'agricoltura capitalistica di pianura una situazione di grave e sempre meno tollerabile alterazione ambientale. L'agricoltura del nostro tempo s'è infilata in un paradosso così grave e inquietante che oggi può solo compiere un movimento: indietreggiare. Il settore destinato all'alimentazione umana è diventato uno dei maggiori responsabili della distruzione di risorse in acqua, aria, energia, terra fertile, biodiversità¹⁰.

L'Unione europea ha compiuto di recente dei passi utili, in seguito alla crisi della bse, a favore della sicurezza alimentare, ad esempio imponendo la tracciabilità dei prodotti carnei che assicuri la certificazio-

⁹ Cfr. alcuni spunti al riguardo in Bevilacqua, *Riformare il Sud*, in «Meridiana», 31, 1998 e Id., *Una politica per il bosco e per le acque*, in ministero del Tesoro e della Programmazione Economica, Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e Coesione, *Cento idee per lo sviluppo. Schede di programma 2000-2006*, Catania 1998, pp. 444 sg. Si vedano anche i contributi a un caso regionale in S. Vellante (a cura di), *Mezzogiorno rurale. Risorse endogene e sviluppo: il caso della Basilicata*, Corigliano Calabro (CS) 2001.

¹⁰ Cfr. Bevilacqua, *La mucca è savia. Ragioni storiche della crisi alimentare europea*, Roma 2002. Un imponente quadro relativo alla condizione dell'agricoltura negli Usa è ora in A. Kimbrell (a cura di), *Fatal harvest. The tragedy of industrial agriculture*, San Rafael (California) 2002.

¹¹ M. Schneider, *Nove motivi per adottare l'allevamento agricolo ecologico e consono alle*

ne dell'origine e la storia degli animali macellati. Ma tale misura è quasi insignificante se si pensa a ciò che essa lascia immutato. Come vivono e come sono allevati questi animali? Essi sono rinchiusi e ingrassati diurnamente senza possibilità di movimento. Vivono immersi in permanenza nel loro sterco che inquina l'aria, la terra e le falde idriche di estesi territori, e solo una costante, sistemica medicalizzazione consente loro di sopravvivere. Si pensi che in Olanda questi allevamenti sono considerati responsabili del fenomeno delle piogge acide¹¹.

Anche l'agricoltura dal suo canto immette sul mercato beni alimentari sempre meno sicuri, sempre più innaturali e scadenti, alla lunga nocivi alla salute umana. Il ricorso all'uso di pesticidi sempre più tossici usato correntemente è arrivato a un tale eccesso – legato alla resistenza dei parassiti e alla modificazione della fisiologia delle piante – che oggi sulle nostre tavole e nei nostri piatti arrivano ormai, di fatto, quasi solo «prodotti di sintesi». Quale grande occasione, dunque, per riqualificare i sistemi agricoli tradizionali del nostro Sud, quelli insediati in territori oggi in gran parte abbandonati, riscoprendo vecchie varietà di frutta, di legumi, di cereali? Si tratta di aree se non contaminate certamente assai meno gravate dall'inquinamento chimico rispetto alle terre di pianura. Al loro interno si possono sperimentare sintesi di sapere contadino e nuova scienza biologica e agronomica. L'esempio dei presidi che, su iniziativa di Slow Food, ha organizzato con successo produttori ormai emarginati di prodotti tradizionali, è da studiare e imitare¹². Queste terre interne del Mediterraneo offrono un habitat che per clima, grado di insolazione e natura del suolo, rendono possibili culture di notevole varietà e di qualità difficilmente attingibili altrove. Quale ruolo potrebbero svolgere in tale direzione l'Università e la ricerca scientifica?

Oggi, com'è largamente noto, una nuova consapevolezza alimentare spinge i consumatori a privilegiare sempre di più prodotti di agricoltura non convenzionale. E dunque esiste la possibilità di aprire o incrementare un mercato culturalmente più evoluto, suscitatore di un inedito rapporto tra consumatore, cibo e ambiente. Nel caso del Mezzogiorno, come ha sottolineato una vasta letteratura che qui non è il caso di richiamare, tali legami coinvolgono poi le cucine locali, i piatti

esigenze della specie, in M. Rist-I. Schragel, *Allevamento etologico dei bovini*, Bologna 1996, p. XI.

¹² C. Petrini, *Un programma per l'agricoltura, un «ministero dell'alimentazione»*, in «Micromega», 1, 2003.

¹³ R. Spector, *Fully integrated food systems. Regaining connection between farmers and consumers*; M. Ableman, *The quiet revolution. Urban agriculture. Feeding the body, feeling*

trazionali, le identità, dando vita a fenomeni culturali capaci di plasmare le attività economiche di nuove idealità e finalità etiche. In che misura prospettive di questo genere potrebbero generare slancio e capacità di iniziativa tra i tanti giovani diplomati e laureati del nostro Sud?

Proprio la ricerca di alimenti sani e di qualità sta oggi spingendo, in varie parti del mondo, a un rapporto più ravvicinato e diretto le aziende agricole con i luoghi di consumo. Le stesse città, nelle loro periferie, da Calcutta a Berlino, vanno sperimentando la cosiddetta *urban agriculture*, che cerca di fornire cibo fresco e non manipolato ai consumatori¹³. Ebbene, le aree interne del Mezzogiorno sono in genere, spazialmente, assai poco distanti dalle coste. Esse potrebbero rifornire quotidianamente di prodotti di qualità i consumatori urbani, muovere concorrenza ai prodotti ormai sempre più standardizzati dell'agricoltura di pianura.

Il Sud, d'altra parte, vive oggi il paradosso della presenza di immensi pascoli naturali lasciati senza uso. Da tale punto di vista la Sila calabrese, un altipiano boschivo di circa 3.300 Km², quasi vuoto di uomini e animali domestici, costituisce uno scandalo clamoroso e al tempo stesso una opportunità senza pari per incrementare un allevamento di qualità, con animali liberi: alternativa non utopica a un'allevamento intensivo sempre più scadente e rischioso.

Infine non si può dimenticare un altro aspetto. Il Sud interno non è fatto solo di campagne e di boschi. Al suo interno ospita paesi e borghi, grandi e piccoli, che testimoniano una storia demografica, culturale, costruttiva, di uso dei materiali, degna talora di grande interesse. Il suo territorio costruito, i suoi manufatti, compongono una geografia monumentale sicuramente «minore» rispetto a quella dei grandi itinerari turistici, ma non priva per questo di fascino, soprattutto per visitatori interessati alle forme storiche del territorio non meno che ai grandi lasciti dell'arte più illustre. Si intende alludere «al sistema delle chiese madri e dei castelli che si disegna sul territorio appenninico lungo la sequenza dei paesi, e a cui si affianca, fuori dai paesi stessi, la disseminazione dei santuari di culto o dei luoghi dell'insediamento monastico»¹⁴. È tutto un mondo di fascino remoto e in gran parte inesplorato che accomuna il nostro Mezzogiorno al resto dell'Appennino centrosettentrionale.

the soul, in Kimbrell, *Fatal harvest* cit., pp. 351 sgg.

¹⁴ D. Cersosimo-C. Donzelli, *L'identità come risorsa*, in «Meridiana», 37, 2000, p. 53.